

**XLIII GIORNATE DI SPIRITUALITÀ
DELLA FAMIGLIA SALESIANA**
16 – 19 GENNAIO 2025



Relazioni



**FAMIGLIA
SALESIANA**

www.famigliasalesiana.org



“LA SPERANZA NON DELUDE”. UNA LETTURA ANTROPOLOGICA ED ESISTENZIALE



Dott.ssa Cristiana Freni,
Università Pontificia Salesiana

1. Premessa

Il Giubileo che Papa Francesco ha inaugurato lo scorso 24 dicembre con l’apertura della Porta Santa, ripone al centro della riflessione esistenziale e spirituale uno dei temi più radicati e urgenti della realtà umana, che è quello della speranza.

Parola spesso usata, addirittura abusata, per la frequenza con la quale viene pronunciata e ripetuta, che proprio per questo, nel nostro tempo di disperazione morbida planetaria, richiede con serietà un ripensamento e una collocazione di significato da riscoprire e da rigustare.

Il tema della speranza è presente nell’orizzonte della cultura e della sapienza umana sin dall’epoca antica. Nella tradizione dell’antichità, infatti, la speranza era notoriamente rimasta l’ultima Dea, secondo l’adagio proverbiale latino: “Speranza ultima dea est”. Questa affermazione era il frutto di una incauta apertura secondo il mito del vaso in cui Zeus aveva riposto tante cose terribili per l’umanità, come i mali, i flagelli, le guerre, e Pandora incautamente lo aveva aperto, facendo appena in tempo a chiuderlo per evitare che uscisse l’ultimo dono, questo positivo, dopo tanto male, che era la speranza.

Ne deriva una riflessione interessante: capire il motivo per cui la speranza, già nel mito antico, resta vigile, resta pronta a intervenire e ad entrare nella storia per sanare la disperazione della vita, per offrire cura dei mali che solo la speranza, rimasta chiusa nel vaso e custodita, potrebbe ancora sanare.

Allora la speranza già nella tradizione pagana, appare necessaria, perché è ancora in tempo per intervenire a guarire le ferite dell'umanità, laddove il male sembra aver conseguito la sua vittoria.

Più che mai nelle successive epoche della storia umana, i vari approcci che si sono occupati da differenti versanti della speranza, ne hanno riattualizzato e rilanciato la necessità, l'urgenza, dal momento che ogni età è stata segnata dal senso del limite, dalla contingenza, dalla sfida stessa della disperazione.¹

Il termine speranza ha origini etimologiche antichissime, che ci fanno risalire al sanscrito. Il significato di questa radice rimanda al movimento dell'essere che va oltre il limite che segna l'esistenza dell'uomo, che si muove oltre la sua contingenza. Sperare, insomma, significa essere rivolti verso qualcosa che ci trascende, che ci supera, che si trova oltre noi stessi.

La speranza appare come una dimensione fondativa e fondamentale allo stesso tempo, che ha assunto nel corso dei secoli diverse sfaccettature, arricchendosi di significati e di connotazioni a seconda delle epoche culturali e dei contesti storici. Rispetto all'antropologia, la speranza può essere considerata innanzitutto come una delle dimensioni dell'essere che strutturano la persona umana. Dunque, questo ci permette e ci impone, allo stesso tempo, di non poterla considerare soltanto una virtù riferita alla sfera dell'etica e della teologia, come per lo più viene ad essere interpretata.

Gli esseri umani sono connotati infatti dalla capacità di sperare, come sono capaci di parlare, di conoscere, di scegliere. La speranza si manifesta come un'attitudine costituiva rivolta verso il futuro, una ricerca di senso direzionale e di significato della vita; come un motore per il cambiamento e per l'azione. Perciò è evidente che sperare ha a che fare con l'essere, non con l'avere, innanzi tutto. Precisa, infatti, Sabino Palumbieri –uno dei massimi antropologi salesiani di questi ultimi decenni, acuto e profondo studioso della dimensione della speranza– che senza la speranza gli esseri umani perderebbero il senso del loro viaggio esistenziale, perché, se ne fossero privati, crollerebbe il fine del viaggio della vita. Sperare, infatti, ci indica una strada che porta a casa, che arriva ad una destinazione e ad un approdo. Senza speranza non possediamo certezza di senso direzionale, che allo stesso tempo coincide anche con il significato del viaggio della vita umana. Senso, infatti, ha il doppio valore semantico di direzione e di significato.

¹ Cfr. S. PALUMBIERI, *L'uomo meraviglia e paradosso. trattato sulla costituzione, con-centrazione e condizione antropologica*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2006, 361 sgg.

Pare evidente allora che la speranza vada innanzi tutto vissuta e sperimentata profondamente come un dato della nostra consapevolezza e umanità, dal momento che la vita si basa sulla certezza che la nostra storia personale e che la storia umana più in generale, non saranno vane, non saranno destinate alla disperazione e al nostro annullamento. La speranza ci sostiene e accompagna verso il compimento, nonostante i mali, le sconfitte, le tante battaglie del quotidiano. Questo superamento costante verso l'oltre di noi stessi, che ci permette di rilanciare, anelare, muoversi superando le sfide dei limiti dell'esistenza, è il nucleo profondo di ciò che chiamiamo speranza.²

2. La speranza. Un dato e un compito

La speranza si può dunque identificare come parte inseparabile della nostra struttura umana che ci spinge a superare le avversità, a perseguire obiettivi e a trovare risposte fondate alle sfide incessanti della vita, evidenziandosi come un fattore essenziale in ogni ambito e vocazione. Grazie alla speranza prendono senso e direzione le possibilità molteplici dello *homo viator* di costruire sé stesso nell'investimento di un progetto, nel rilancio tra molteplici difficoltà. Il nostro è un mondo che continuamente minaccia la speranza; un mondo che si arrende ad una certa disperazione morbida e inesorabile, oppure si lascia andare ad un ottimismo facile, a buon mercato, veloce a coltivarsi quanto a spegnersi quando, ad esempio, una emergenza non riesce a far realizzare le attese. Di certo però la speranza, essendo parte della condizione esistenziale umana, come afferma Palumbieri, è legata radicalmente all'esperienza della fragilità della condizione esistenziale che ciascuna persona porta con sé.

Che cosa significa sperare? E come sperare? E in chi sperare?

La speranza, dunque, non è un aspetto accidentale della persona, ma è parte della sua stessa sostanza. Regge e orienta il cammino dell'essere umano sin dall'inizio della sua esistenza e per questo motivo appare come il pane indispensabile che il pellegrino pone nella sua bisaccia per affrontare il suo viaggio, per assicurarsi l'arrivo.

Nella metafora della vita come un pellegrinaggio, che proprio il Giubileo ci sollecita a meditare e a incarnare, si possono distinguere tre elementi: quello dell'accettare il costo del cammino, quello della certezza

² Così precisa Palumbieri: «questo autotrascendimento senza limiti, per sua struttura metafisica è teso verso la perfezione dell'essere, che è il suo polo naturale. In altri termini, l'autotrascendimento chiama la Trascendenza come suo *télos*». *Ibid.*, 369.

della meta, quello dell'incontro e quello dell'ascolto di chi condivide con noi il viaggio.

Chiunque si dispone ad un pellegrinaggio, lo fa in forme di offerta e di consapevolezza della propria fatica, mette in conto le asprezze e i possibili sbandamenti del cammino, ma ha chiaro in sé che il viaggio proprio in quanto pellegrinaggio esige una meta, non un'erranza disincarnata o disordinata.

Sperare allora significa muoversi con certezza sulla strada, sapendo che appunto la strada porta a casa, che non è affatto priva di sbocco, ma è connaturata ad una disposizione del viandante al raggiungimento della meta.

Tradotto dunque in termini operativi, la speranza esige un approdo sicuro, lo indica e lo anticipa, perché ne ha presagio certo. Nel passaggio della rivelazione, è Cristo stesso il simbolo della speranza riofferta e rilanciata, che diviene parte indivisibile del dinamismo della speranza. Senza Cristo, afferma la Strenna, viene a mancare l'ancoraggio al posto sicuro, si resta in balia dei flutti, dei marosi che rischiano di far affondare la nostra esistenza nelle cose materiali, nella confusione sui veri valori, in tutte quelle realtà, insomma, che non paiono avere collocazione profonda.

La speranza inoltre non appare nell'esperienza umana come un dato privato o individualistico. Sperare vuol dire invocare un principio di comunità, perché l'orizzonte del compimento umano non è privo della dimensione relazionale, non può darsi senza una reciprocità che supporti la speranza stessa. Dunque, sperare significa muoversi insieme verso una meta comune, dato che il cristianesimo non è esclusivo, non elimina, non tiene fuori gli altri, ma si fonda sull'inclusività. Pertanto, non si spera soltanto per sé stessi, chiusi nel proprio orizzonte individualistico, secondo il criterio del privatismo o del funzionalismo.

La speranza che non delude, che non confonde, non è per pochi, ma per tutti coloro che sono capaci di sperare. Dunque, non è un possesso o un bene per alcuni privilegiati, ma riguarda e interpella il senso della nostra vita, del nostro passato, presente e futuro e può essere dunque esercitata da ciascun essere umano.

Questo orizzonte inclusivo rende la speranza anche condivisione e incontro. In un pellegrinaggio si tende all'assoluto, trovandosi accanto diversi compagni di viaggio nel corso del nostro sentiero. Ciò rende il viaggio della speranza un'occasione per sperimentare la comunità. Contestualmente ogni incontro si declina nella capacità di ascoltare l'altro nella sua irriducibile identità, di farsi carico della sua storia, di

testimoniargli che la speranza non è solo un dato, ma un compito da costruire insieme. L'accoglienza passa attraverso il riconoscimento e l'ascolto. E la speranza si dinamizza nella storia quando la prassifichiamo in opere di umanità senza riserve, senza utilitarismi.

La speranza è infatti gratuità offerta a chiunque sia bisognoso di riconoscimento, di accoglienza della propria storia, della propria umanità fragilizzata.

La speranza è dunque una dimensione dell'essere umano perché essa incarna, come abbiamo precisato, la sua capacità di proiettarsi verso l'oltre del suo essere contingente e di superare le sfide, gli ostacoli che la storia personale e collettiva porta con sé. Tuttavia la speranza, per quanto esercitata nel flusso dell'esistenza umana che si compie nella storia, attiva nella persona quel dinamismo che supera il senso della contingenza di ciascuno, il proprio limite in apparenza invalicabile.

Ciò evidenzia il ruolo della speranza anche come slancio della vittoria finale sulla morte che rappresenta il possibile punto di non ritorno di ciascuno.

3. Differenza tra speranza e ottimismo

Spesso sentiamo dire che la speranza è uguale all'ottimismo, che di fatto sono la stessa cosa, se pur usando nomi diversi. In verità non è così, perché l'ottimismo si traduce frequentemente in una sorta di auspicio a pensare che *andrà tutto bene*, come è stato ad esempio il *mantra*, almeno italiano, ripetuto fino all'exasperazione durante la pandemia.

In verità sappiamo con dati certi che non è affatto andato tutto bene, che moltissimi sono stati i morti, i poveri cresciuti esponenzialmente, molte e drammatiche le conseguenze psicologiche che hanno gravato e gravano ancora su tanti giovani nel mondo.

Insomma, i fatti reali hanno smentito l'ottimismo. La storia infatti ha rovesciato quell'auspicio, rivelandone l'infondatezza. L'ottimismo si attiva su un livello diverso da quello della speranza, che è parte della nostra struttura d'essere, si colloca soprattutto nell'ambito della zona psicologica della persona. Essere ottimisti non vuol dire sperare. La speranza non nasce da un fondamento disincarnato, da un "pensare positivo", ma da una tensione verso la pienezza che trova legittimazione e fondamento nella trascendenza.

L'ottimismo invece si colloca su un piano diverso, che riguarda primariamente quello dell'orizzonte psicologico. Chi è ottimista, spesso deve fare i conti con la delusione, con la mancanza del traguardo. L'ottimismo non ha fondamento in qualcuno che si collochi oltre noi stessi, e non sarà foriero con certezza di sicurezza e di approdo.

Speranza e ottimismo possono allora apparire strettamente correlati, ma presentano allo stesso tempo anche differenze importanti nel loro significato e nella loro manifestazione rispetto al vissuto interiore del soggetto.

Abbiamo visto infatti quanto la speranza appaia una dimensione innanzi tutto costitutiva dell'essere umano, che si manifesta come una proiezione approdante verso il futuro, sia inteso nell'orizzonte della nostra esistenza, sia lanciato verso la trascendenza.

La speranza ci inabita, perché ci è necessaria nel nostro viaggio verso il compimento di noi stessi. Quando si affrontano sfide o incertezze, quando possiamo prestare fiducia e credere alla possibilità di un approdo salvifico, nonostante la sfida onnipresente del male, la speranza compie il suo lavoro straordinario. È una forza interiore fortissima, tenace, che ci sostiene nel perseverare anche nelle circostanze più difficili, ci indirizza nell'affrontare persino il traguardo più arduo, quello della morte, senza perdere fiducia nella vita autentica che nella sua declinazione più alta coincide con l'aspirazione all'eternità dell'essere. In sintesi, la speranza non delude, secondo la nota prospettiva paolina. *Spes non confundit*, recita la Bolla di indizione di questo Giubileo appena inaugurato, sulla scorta della frase paolina di *Rm 5,5*.

Non confondere vuol dire appunto, non deludere, non condurre il pellegrino incamminato nel suo viaggio esistenziale fuori dalla strada maestra.

4. Speranza come rilancio della vita davanti alla sfida ultima della morte

Morte e speranza appaiono profondamente legate. Questo perché la morte resta il traguardo più tragico e in apparenza il punto di non ritorno della vita umana.

La speranza abbiamo visto che supporta il pellegrinaggio terreno, aiutando e stimolando il viandante a rilanciare la strada, a confidare nel viaggio, ma anche ad arrivare alla destinazione.

Questo evidenzia quanto la speranza non sia soltanto un viatico per il giorno dopo giorno, per superare le sfide della contingenza del tempo, ma diventi anche per l'essere umano spinta dell'oltre del tempo stesso. La speranza allora si declina necessaria sia per affrontare la sfida del tempo della nostra vita, sia per quella che riguarda l'oltre del tempo, e che è la morte, cioè il mistero supremo del cammino esistenziale della persona, la sua destinazione di approdo definitivo.

Per comprendere questo straordinario dinamismo proteso all'oltre della vita, rispetto al quale la vita stessa assume un significato ulteriore di approdo, la speranza esige allora che si torni con consapevole chiarezza al dato evidente, anche se oggi quanto mai tabuizzato, che è quello della morte.

Per vivere con consapevolezza il tempo della nostra vita, c'è bisogno di assumere con responsabilità il senso ineluttabile della morte.

In questa direzione, la speranza nella sua più profonda specificità, si fa anche spinta oltre la temporalità umana stessa. La nostra vita è colma di limiti dinnanzi ai quali l'essere umano reagisce tentando di superarli. Si tratta di una serie di battaglie sempre attive, operative, ma noi sappiamo bene che, anche se tutte le battaglie che la vita ci riserva fossero vinte, l'ultima parola della vita spetta alla morte, che pare, per lo meno come dato apparente, vincere sempre la guerra finale.

É qui che la speranza si inserisce allora come l'essenziale orizzonte di senso della vita umana. Se non si sperasse fondatamente che il nostro essere non è destinato alla fine di tutto, ma alla pienezza, al compimento, la nostra vita assumerebbe allora un valore di contingenza e di precarietà che andrebbe a confluire nella sconfitta del significato. L'essere umano, infatti, non è stato creato per accettare la perdita del proprio essere, ma per raggiungere la perfetta conservazione di sé stesso, per conseguire il pieno raggiungimento del suo anelito.

Possiamo dire che esiste nella nostra esperienza interiore, una grande differenza tra *desiderio* e *anelito*.

Il desiderio si struttura come il fine della volontà verso il raggiungimento di un bene da conquistare, ma che resta meramente ancorato al contingente. Viceversa, l'anelito riguarda l'oltre del limite e della storicità e si muove in direzione della pienezza oltre la morte. L'essere umano

possiede l'anelito di ciò che gli dà pienezza non secondo la quantità, ma in asse alla qualità e alla perfezione.

Noi, dunque, speriamo nella vita eterna di cui abbiamo l'anelito perché, se non ci fosse la vita eterna, tutta l'esistenza sarebbe stata vana e basata sull'accumulo della quantità dei beni che non offrirebbero alcuna soluzione al raggiungimento del traguardo finale.

Ancora don Sabino Palumbieri precisa che l'esperienza del limite esistenziale umano, trova la sua sfida più alta e ardua nella tragicità suprema dell'evento della morte.

Nella storia del pensiero filosofico, il tema della morte veniva posto nei termini dell'al di là della morte stessa. Le domande erano sostanzialmente: che cosa c'è dopo la morte? E l'uomo come vive con l'anima separata dal corpo? Oggi, con la caduta del pensiero forte e il dilatarsi del pensiero debole – con il crollo dei valori al segno della domanda: che valore hanno i valori? – il problema più urgente che si impone è quello del significato. E, applicando al nostro tema ci si chiede: che senso ha la vita, se il suo capolinea è privo di significato? Se la morte è l'ultima parola, e l'uomo non può mutuare il significato né dal suo segmento di esistenza né dalla globalità dell'universo e della storia, donde lo potrà desumere? E in questo quadro, che valore ha la mia inestirpabile tensione d'essere, in rapporto all'imperio universale della morte? E se non è l'ultima parola, il senso della vita è legato all'immortalità personale? E questa, radicalmente, esiste? E come va interpretata? Qual è la base della sua sussistenza?³

Come si ricava allora da queste riflessioni, nel profondo della nostra umanità si muovono i quesiti fondamentali degli abissi del cuore. Nel passaggio che va dall'analisi della struttura dell'essere umano fino alla riflessione spirituale e religiosa, la speranza appare, come noto, una delle virtù teologali, che fonda la fiducia dei credenti nella promessa divina, ponendola nell'orizzonte escatologico della loro esistenza.

La speranza nell'esperienza della fede è orientata verso la fiducia in Dio e nella Sua promessa di salvezza e vita eterna. In altre parole, i credenti confidano che Dio mantenga le Sue promesse e che la speranza in Lui dia significato e scopo alla loro esistenza. La speranza agisce allora come un legame tra la fede e l'amore, poiché una fede salda in Dio, produce la speranza nella Sua misericordia e nel Suo amore incondizionato che si manifesta nell'esperienza esistenziale di ciascuno come un dato di certezza profonda, coscienziale, capace poi di prendersi cura della speranza non solo personale, ma anche degli altri.

³ S. PALUMBIERI, *L'uomo meraviglia e paradosso*, 361.

Pertanto, la speranza può anche essere considerata un antidoto contro il nichilismo disperato o il cinismo alienante, tanto diffuso nella nostra epoca, poiché invita i credenti a guardare al futuro con fiducia e a perseguire il bene e la giustizia, nonostante le difficoltà che gli esseri umani possono incontrare lungo il cammino. Nella prospettiva antropologica si declina innanzi tutto come una spinta a rispondere alle domande di senso ultimo, sia personali che collettive. Come uno slancio che aiuti a superare il confine invalicabile che chiude, altrimenti, l'esistenza di ciascuno su un dolorismo sterile e su una disperazione insuperabile e accettata con passività.⁴

Tra i molti pensatori che si sono occupati della speranza, in particolare nel XX secolo, vorrei riflettere brevemente su una posizione emblematica, quella di Gabriel Marcel, il filosofo per eccellenza rappresentante e portavoce della speranza.

5. La riflessione sulla speranza di Gabriel Marcel

Gabriel Marcel descrive la speranza come un dato fondamentale dell'essere umano. L'esistenza è caratterizzata da un senso di mistero e di incompletezza di cui icona peculiare è la celebre immagine marceliana dell'antropologia dello *Homo viator*, pellegrino sui sentieri della storia nelle vesti del viandante consapevole dell'approdo, della strada che conduce alla meta. È in questo spazio dell'esistenza come metafora di un cammino permanentemente *in fieri*, che Marcel si riferisce alla celebre immagine dello spazio metafisico della profondità dell'uomo come invocazione:

Si capisce dunque come il porre in questione sé stesso o l'interrogarsi si tramuti, al limite, in un appello che è fundamentalmente l'atto unico della coscienza religiosa e che non potrà forse mai convertirsi se non in modo fittizio in un'affermazione o in uno *statement*. Questa esperienza l'ho sempre chiamata "invocazione" e la sua formula potrebbe essere enunciata così: tu che solo possiedi il segreto di ciò che io sono e di ciò che sono atto a diventare.⁵

Appare chiaro quanto la speranza emerga come risposta a questa mancanza di completezza. Essa si delinea come il viatico di un pellegrino che percepisce il fine della direzione, che ne è consapevole, ma con la necessità costante di essere confermato, supportato nella fatica del viaggio.

Ancora precisa Marcel: «Non si può certo dire che la speranza veda ciò che sarà; ma essa afferma *come se vedesse*; si direbbe ch'essa attinga la sua autorità da una forma di visione velata, ascosa, della quale non può

⁴ Cfr. per la questione del limite dell'essere umano S. PALUMBIERI, *L'uomo meraviglia e paradosso*,

⁵ G. MARCEL, *L'uomo problematico*, Borla, Roma 1992, 61.

godere, ma su cui può fare assegnamento [...] la speranza mira alla riunificazione, alla riconciliazione [...] essa è come una memoria del futuro».⁶

Questa *memoria del futuro* è dunque l'essenza del cammino del pellegrino della speranza, perché è un dato profondo della coscienza che riesce a dare significati ultimi alla storia personale di ciascuno.

La speranza appare dunque come la capacità dell'essere umano di spingersi al di là di ciò che è immediatamente presente e contingente, e di aprire sé stesso ad orizzonti ignoti ma già in qualche modo interiorizzati, spinti dalla ricerca di senso, di autenticità e di pienezza.

Nella prospettiva fenomenologica che Marcel, dunque, valorizza e applica ampiamente nei suoi scritti e nelle sue riflessioni, la speranza è considerata un'esperienza cosciente e intenzionale.

Marcel analizza l'approccio antropologico all'esperienza della speranza, secondo la modalità con cui essa si manifesta nella vita concreta delle persone. E senza dubbio appare evidente che la speranza marceliana è inseparabile dal vissuto dell'amore, perché sperare non vuol dire, come abbiamo visto, auspicare di conseguire la pienezza soltanto in termini privatistici e singolari, ma sempre tenendo conto dell'inclusività che l'altro mi pone dinanzi come questione relazionale.

Sarebbe un inganno supremo sperare di conseguire la pienezza e l'approdo da soli, in modo autoreferenziale ed egoistico. Solo nel vero noi, si realizza il compimento della speranza umana, che è appunto imprescindibile dall'incontro con l'altro. È nota una delle frasi più citate della bibliografia marceliana che qui in effetti rappresenta una perfetta didascalia di ciò che intendiamo precisare: «Amare un essere [...] significa dire tu non morrai». Per me, questa non è semplicemente una battuta teatrale, è un'affermazione assoluta. Accettare la morte d'un essere significa in qualche modo abbandonarlo alla morte».⁷

Pare evidente che il lascito di Marcel riferito alla speranza, vada dunque fortemente connesso sia alla dimensione della morte ma anche a quella dell'amore. La morte, lo abbiamo precisato poco sopra invocando in particolare la riflessione di Palumbieri, pare essere la sfida più alta della speranza ultima, della speranza fondata. Se la morte rappresentasse l'ultima

⁶ G. MARCEL, *Homo viator*, Borla Editore, Leumann (To) 1967, 64-65.

⁷ *Ibi*, 171.

parola dell'esistenza, imploderebbe allora per necessità la dimensione umana della speranza.

Ma credere possibile la fine della persona amata, arrendersi all'orrore di lasciarla andare via senza poter obiettare, significherebbe abbandonare l'amato stesso alla morte. Dunque, la speranza è quella tensione verso l'oltre non solo del proprio essere, ma anche verso l'oltre dell'essere dell'amato. Amare significa, allora, sperare che l'altro non venga inghiottito per sempre dalla morte, ma che continui e prolunghi il suo essere in pienezza e al meglio delle sue stesse possibilità esistenziali. È in questa direzione allora, che è qui opportuno richiamare la celebre distinzione di Marcel tra *speranza di...* e *speranza in...*, dove a supportarci è ancora la illuminante riflessione palumbieriana: «Le speranze specifiche potremmo qualificarle come relative. La speranza, invece, per i caratteri che abbiamo indicato, può essere chiamata fondamentale. Essa si rivela sempre come una vittoria sulla disperazione. “Può esservi speranza solo quando interviene la tentazione di disperare; la speranza è l'atto mediante il quale questa tentazione è attivamente o vittoriosamente superata”».⁸

Le speranze di... insomma, si muovono nell'ordine di quello che è l'orizzonte quotidiano dei traguardi parziali. Ognuno di noi scandisce la propria giornata alla luce dell'auspicio del conseguimento di quello che gli pare necessario: *io spero di... passare una bella giornata di festa, spero di... superare un esame, spero di... poter riposare bene ecc.* Questo orizzonte che scandisce il tempo della nostra vita, tuttavia non si ferma alla *speranza di...*, ma invoca *la speranza in...* come il fondamento in cui tutte le *speranze di...* trovano la loro ragion d'essere finale. Il loro approdo di significato che va oltre la vita stessa.

Sarebbe infatti auspicabile che in una esistenza si potessero realizzare tutte le speranze parziali, ma se poi non avessero un significato e uno sbocco verso la speranza fondata su Cristo che le rende tutte colme di significato di trascendenza, quelle speranze parziali perderebbero di forza e di senso.

Il rapporto allora tra disperazione e speranza, appare senza dubbio assai profondo e sinergico, perché la speranza interviene a ricorreggere e a ridirezionare la giusta tensione della persona verso il suo fondamento ultimo, verso la sua ultima destinazione. Tuttavia, questo non sembra un fatto automatico o scontato. Il dinamismo del nostro essere esige sempre

⁸ S. PALUMBIERI, *L'uomo meraviglia e paradosso*, 362. La frase riportata nel testo di Palumbieri è di G. MARCEL, *Homo viator*, 47.

una scelta decisionale, una presa di posizione rispetto a noi stessi. Ancora precisa Palumbieri:

Tale speranza fondamentale, che struttura l'essere, ha bisogno di esercizio costante. C'è infatti il rischio, specialmente in un mondo di immediatismo, che si eserciti perciò soltanto su speranze di tipo relativo. E così, questa struttura risulterebbe atrofizzata nel suo potenziale. Ora l'esercizio della speranza fondamentale è legato sempre ad una esperienza d'amore nella misura della sua autenticità. Insomma, la speranza fenomenologicamente considerata, è la disponibilità di una persona coinvolta a tal punto in un'esperienza di comunione, da innescare una tensione che supera la pura razionalità del conoscere e del volere, il puro scontatismo dell'esperienza di fatto. E si apre il varco ad un tempo della durata illimitata, che fa esplodere i circuiti della prigionia abituale del terrestre, per fare intravedere un totalmente – Altro. E di questo, ogni esperienza di speranza è anticipo e segnale.⁹

Secondo Marcel, la speranza può emergere ancor più forte, in momenti di incertezza, fragilità e disperazione, quando l'essere umano sperimenta la rottura dell'ordine del mondo o delle proprie aspettative. La speranza diventa quindi una risposta al senso di frammentazione e alienazione suprema, che è quello della possibilità della fine definitiva del proprio essere, consentendo alla persona di poter cercare un senso di ulteriorità, di significato e di possibilità di un cambiamento.

Nel pensiero di Gabriel Marcel, la speranza è strettamente legata al concetto di *fiducia creativa*, intesa come quella capacità di impegnarsi attivamente nella ricerca di senso e di autenticità, nonostante le difficoltà e le incertezze che la storia ci mette dinanzi. È la disposizione a impegnarsi nell'esistenza con responsabilità e speranza, abbracciando la libertà a creare il proprio significato nella vita.

In sintesi, nella filosofia di Gabriel Marcel, la speranza è una risposta alla mancanza di completezza e di senso dell'esistenza umana. È l'esperienza cosciente e intenzionale del voler cercare un ponte di connessione, di significato e autenticità nel contesto delle sfide e delle incertezze della vita di ciascuno. La speranza si collega pertanto alla fiducia creativa, alla capacità di impegnarsi con responsabilità nella creazione del proprio significato esistenziale e di applicarsi anche alla possibilità di costruire senso nelle vite altrui. Sperare, per Marcel, vuol dire insegnare agli altri a sperare in un fondamento umano che trascende la vita stessa.

⁹ S. PALUMBIERI, *L'uomo meraviglia e paradosso*, 362. Per la questione della *nostalgia del totalmente-Altro*, cfr. M. HORKHEIMER, *La nostalgia del totalmente Altro*, Queriniana, Brescia, 1972.

6. Don Bosco testimone di speranza

San Giovanni Bosco ha esercitato la speranza, l'ha testimoniata e l'ha irradiata. Nella Strenna di quest'anno, il Rettor maggiore ha voluto coniugare il tempo giubilare del pellegrinaggio con la memoria di Don Bosco, che 150 anni fa fondava le prime missioni oltreoceano, in Argentina, inviando giovani e volenterosi salesiani senza particolari certezze e garanzie sul piano dei mezzi concreti, ma forti di tanta speranza, a costruire a latitudini nuove il sogno di Don Bosco. Chi si mette in marcia verso l'ignoto, ma con la forza della speranza, non resta deluso, non conosce la paura della perdita. Sperare è infatti, come abbiamo cercato di evidenziare, un atto di fiduciosa consapevolezza che il futuro riserva qualcosa di vivo e di certo, perché innestato nella speranza che è Cristo stesso.

Don Bosco fu un uomo di speranze contro ogni logica di umana consapevolezza. Si affidò confidando e affidando tutta la sua opera a Maria Ausiliatrice, la madre che non abbandona i suoi figli, che li anticipa nelle loro difficoltà e nei loro bisogni. Don Bosco sperò con i giovani e per i giovani sotto il manto dell'Ausiliatrice. Non ragionava per logiche pedestri e terrestri, ma secondo il sogno della profezia, della visione che corroborò e orientò sin dagli inizi la sua opera.

C'è bisogno oggi, in un mondo che pare offrire poco ai nostri giovani, di un vento di speranza fondata, di orientamento verso il futuro che porta a casa. Nelle *Memorie* di don Bosco è noto un aneddoto di un piccolo muratore che stava tirando con enorme fatica una carretta carica oltre le sue possibilità. Non facendocela più, il ragazzo si mise a piangere in una via di Torino, e fu in quel momento esatto che don Bosco, notandolo, si mise in azione. Lasciò i suoi accompagnatori e iniziò lui stesso a spingere la carretta, ridonando fiducia e conforto al povero giovane disperato, schiacciato da pesi fisici e metafisici più grandi di lui.

Questa scena così potente nella sua semplicità e drammaticità, ci indica la cifra della speranza che don Bosco testimoniò concretamente, con slancio e con ardore verso ogni povero del suo tempo, specie verso ogni giovane. La nostra epoca è colma di povertà e di mancanza a tanti livelli. La povertà spesso induce a disperare.

Il povero di oggi, come quello di sempre, non è soltanto chi non ha, ma è anche chi non sa e chi non è. In questo orizzonte di complessità e di rischio, è radicato nella storia, ancora oggi, tanto sconforto, tanto disorientamento. L'esempio di don Bosco è stato quello di un santo che ha

vissuto non di presentismo, ma di senso del futuro, investendo ogni sua energia per assicurare dignità ai suoi giovani, attraverso l'educazione alle virtù, e lavorando sempre sulla presa di consapevolezza dell'importanza della libertà e del riconoscimento.

L'esperienza delle carceri fu in tal senso emblematica, perché lo indirizzò verso una scelta di vita sempre più chiara, che oggi noi conosciamo bene, perché ne abbiamo colto e assaporato i frutti.

Il primo decennio dell'oratorio fu un'età favolosa, come la chiamava don Bosco, colma cioè di segni così straordinari da non poter che essere narrati dai testimoni di allora. Eppure anche don Bosco sperimentò il disconoscimento, il tradimento, la delusione e l'abbandono. Tuttavia, rimase fedele al suo progetto, al suo viaggio, perché, quando la meta è certa, anche se i frammenti del cammino appaiono talvolta spezzati, la strada porta comunque a casa. E per fare questo urge la temerarietà, come la chiamava don Bosco, il che presuppone flessibilità, fede nella presenza di Dio all'interno del tempo della storia. Esige l'amore, perché l'amore è coraggioso, osa, rilancia. In lui abitava il presagio del futuro, ne intuiva l'anticipazione, ne favoriva il dinamismo interno con la progettualità aperta, con la speranza rilanciata, con l'ardimento del cuore e delle mani operose. Si riattualizza così il lascito boschiano alla luce delle sfide attuali, e quanto mai appare necessario e urgente riferirsi al Trionfo antico, ma sempre nuovo, perché sempre applicabile alla luce del presente.

C'è bisogno di una speranza basata sulla *profezia dei fatti*, di una speranza che ridoni significato a tutto ciò che è il mondo dell'uomo, che sappiamo bene è l'unico essere che si pone le domande ultime, quelle radicali, a cui è necessario rispondere alla luce di tante emergenze, assurdità, al male sempre più radicato, che ad un occhio superficiale potrebbe apparire come la resa finale dei conti, come il punto di non ritorno della storia. Eppure, ci dice un grande filosofo del Novecento, Paul Ricoeur, che "il cristiano è l'avversario dell'assurdo, è il profeta del significato".

In questo auspicio di riscoperta della speranza che non delude, don Bosco santo ci è oggi più che mai di guida e di ispirazione per ridare senso e direzione al nostro viaggio, con lo stesso coraggio del suo cuore, con la stessa tenerezza dei suoi gesti, con la stessa tenacia nel testimoniare la speranza non come una chimera vana, ma una realtà possibile e da costruire giorno dopo giorno, nei sentieri del tempo e della storia di ciascuno.

Grazie!



Beato PIER GIORGIO FRASSATI



Testimonianza Federica Baradello

Saluto

Buonasera a tutti, sono onorata di essere qui e vi ringrazio per avermi dato l'opportunità di incontrarvi e di far incontrare due figure come Pier Giorgio Frassati e Don Bosco, che in modi diversi hanno accompagnato il mio cammino di fede in questi anni.

Non sono una teologa, né un'esperta della vita di Pier Giorgio, sono solo una giovane adulta, nata in questa città, consapevole che noi torinesi siamo fortunati, perché le strade della nostra città sono state percorse dai passi di tanti uomini e donne che ci hanno mostrato un modo diverso di camminare nel mondo, illuminato dall'incontro con il Vangelo.

Don Bosco, Giuseppe Allamano, Giuseppe Cafasso, Giulia Colbert di Barolo sono solo alcuni dei nomi che potremmo citare e mi piace ricordare tra loro anche un giovane Beato, Pier Giorgio Frassati, forse meno noto, che presto sarà proclamato Santo, proprio durante il Giubileo dei giovani: lo ha annunciato papa Francesco all'udienza generale del 20 novembre.

Pier Giorgio

Siete qui per aprire un anno di cammino "ancorati alla speranza", proprio sulla scia del messaggio che il papa ha voluto lasciarci per questo anno giubilare. Cosa può dirci a riguardo la breve esperienza terrena del figlio di una ricca famiglia borghese, vissuto ormai cento anni fa?

Pier Giorgio, infatti, è vissuto nei primi decenni del secolo scorso. Nasce proprio nel 1901, in una famiglia facoltosa e ben nota all'epoca: suo padre, Alfredo, aveva fondato il quotidiano *La Stampa* (ancora oggi una delle maggiori testate nazionali) e divenne ambasciatore in Germania e senatore del Regno d'Italia. La madre, Adelaide Ametis, si dedicava con talento alla pittura, aveva un carattere forte e principi severi. Da queste premesse potrebbe nascere l'ordinaria storia di un giovane a cui non mancava nulla e che avrebbe potuto aspirare ad una vita altrettanto agiata e di successo, se non fosse venuto a mancare molto presto, a soli 24 anni.

Le sue scelte

Tuttavia, nella sua breve vita, Pier Giorgio ha fatto delle scelte che possono sembrare sorprendenti.

Si è iscritto a ingegneria mineraria, scelta che forse oggi potrebbe non sembrarci tanto strana (anzi lungimirante addirittura), ma per una ricca famiglia dell'epoca lo era eccome. Significava scegliere un lavoro di serie B, faticoso e troppo vicino ad un lavoro manuale, senza contare che c'era l'attività di famiglia da portare avanti, e una laurea in giurisprudenza sarebbe stata ben più utile.

Pier Giorgio però voleva che il proprio lavoro non fosse un lavoro qualsiasi: doveva consentirgli di fare qualcosa per gli ultimi, e chi erano gli ultimi tra i lavoratori se non i minatori? Vessati, sottopagati, in luoghi di lavoro privi di misure di sicurezza, rischiavano la vita ogni giorno e spesso restavano invalidi a vita. Con una laurea in ingegneria avrebbe forse potuto migliorare la condizione di alcuni di loro.

Ha scelto di entrare nelle case maleodoranti e prive di igiene, stipate di persone (bambini, anziani, a volte anche animali), che si trovavano qui a Torino nella zona del Quadrilatero, nei pressi della chiesa della Consolata, proprio qui di fronte, dove oggi vediamo bei palazzi ristrutturati e possiamo incontrare giovani e adulti mentre si godono la movida del sabato sera.

All'epoca la realtà era ben diversa: un quartiere di immigrazione dove le condizioni economiche erano estremamente precarie. E Pier Giorgio in quelle case non ci entrava solo per il tempo strettamente necessario a "fare la carità", ma per restare, ascoltare, confortare, per entrare in

relazione con quelle persone apparentemente tanto distanti da lui. Ogni venerdì partecipava ai giri di visita organizzati della Conferenza di San Vincenzo e spesso si recava anche all'ospedale del Cottolengo a visitare i malati.

Dopo aver faticato per anni sui libri di ingegneria per inseguire il suo sogno di mettersi al servizio dei poveri con il proprio lavoro, ha rinunciato a quella professione, e non per mancanza di forza di volontà davanti ad un esame andato male (ancora una volta). Ha ceduto davanti alla richiesta del padre, assecondando il suo desiderio: subentrargli nella gestione dell'azienda di famiglia, "La Stampa", il famoso quotidiano locale. La richiesta non è nemmeno pervenuta di persona da parte del padre, ha preferito mandare un suo dipendente a chiedere a Pier Giorgio questo sacrificio.

In precedenza, aveva anche rinunciato a dichiarare il proprio amore alla ragazza che amava, Laura Hidalgo, di una condizione sociale non adatta a essere accolta nella famiglia di un ambasciatore, un senatore del Regno. A Pier Giorgio non poteva importare di meno dell'estrazione sociale di quella che era già una sua cara amica, ma non voleva compromettere il matrimonio, già così fragile, dei suoi genitori con l'ennesima scusa per un litigio.

Era il 1925. Sua sorella Luciana si era appena sposata e viveva ormai in Olanda con il marito, e Pier Giorgio a volte si sentiva solo in una famiglia sempre più minata dal conflitto.

Eppure, non era triste! In quell'anno, il più difficile della sua vita, che sarà lo stesso della sua morte improvvisa per malattia, ha scritto alla sorella: "Carissima, tu mi domandi se sono allegro, e come non potrei esserlo? Finché la Fede mi darà la forza, sempre allegro! Ogni cattolico non può non essere allegro: la tristezza dev'essere bandita dagli animi cattolici. Il dolore non è la tristezza, che è una malattia peggiore di ogni altra... Lo scopo per cui siamo stati creati ci addita la via, seminata sia pure di molte spine, ma non una triste via: essa è allegria anche attraverso i dolori" (14 febbraio 1925).

Credo che per voi, in particolare, che conoscete bene la "santa allegria" di don Bosco, queste parole siano dense di significato.

Scelte guardate con gli occhi della fede e della speranza

Ecco io credo che tutte queste scelte possano apparire meno sorprendenti, se le guardiamo con gli occhi della fede e della speranza. Perché Pier Giorgio si muoveva nel mondo da giovane laico innamorato di Cristo, con gli occhi della speranza evangelica. Che non è proprio una speranza qualsiasi: è un atteggiamento fondato sulla certezza della resurrezione che ti spinge ad agire, crea un'urgenza di materializzarsi nel mondo attraverso le nostre azioni. "Gesù mi fa visita ogni mattina con la Comunione, ed io gliela restituisco nel modo che posso visitando i suoi poveri"¹⁰, aveva risposto ad un amico che gli chiedeva se non ci fosse un po' di utopia in quei suoi ideali di vita.

Davanti ad una di quelle case maleodoranti, Carlo Florio, un altro amico volontario, anche lui nella San Vincenzo, gli aveva chiesto: «Come fai tu a vincere la repulsione?» «Non dimenticare mai – rispose – che se anche la casa è sordida tu ti avvicini a Cristo. Ricordati di quello che ha detto il Signore: il bene fatto ai poveri è un bene fatto a me».¹¹ C'è questa urgenza in Pier Giorgio di testimoniare tangibilmente con la propria vita la Speranza scoperta nell'incontro con Cristo. La fede e l'azione nella carità sono inscindibilmente legate, una conseguenza dell'altra.

A testimoniare questa sua tensione all'azione in aderenza al messaggio evangelico ci sono le tante "tessere" dei gruppi a cui aveva aderito e che in forme e luoghi diversi gli consentivano di incontrare tante persone per cui farsi testimone di speranza: oltre alla San Vincenzo, c'era la FUCI (Associazione cattolica universitaria), la Gioventù Cattolica (allora sezione giovanile dell'Azione Cattolica), il CAI e la giovane montagna, i gruppi di adorazione eucaristica...

E tutte le persone che aveva incontrato, in associazione, all'Università, nelle loro povere case, per le strade, al Cottolengo, erano per lui l'incontro quotidiano con Cristo. Dev'essere stato chiaro anche a loro, che quel giovane di buona famiglia non agiva per "lavarsi la coscienza", perché il giorno del suo funerale la strada e la piazza antistante la sua chiesa parrocchiale erano gremite di persone di ogni estrazione

¹⁰ A. COJAZZI, *PIER GIORGIO FRASSATI*, SEI EDITRICE, TORINO 1929.

¹¹ LUCIANA FRASSATI, *MIO FRATELLO PIER GIORGIO. LA CARITÀ*, EFFATÀ EDITRICE, CANTALUPA 2013, PP. 42-43.

sociale: persone anche di quelle troppo umili per entrare in chiesa accanto alle autorità locali, che porgevano omaggio al figlio del senatore, ma troppo affezionate per non essere presenti a dargli l'ultimo saluto. Aveva saputo davvero farsi loro prossimo ed essere per loro un segno di speranza.

Pier Giorgio è morto a 24 anni, in pochi giorni, per una poliomielite fulminante contratta probabilmente proprio nel far visita ai poveri e ai malati. Uno degli ultimi gesti che ha compiuto è stato scrivere un biglietto per un confratello della San Vincenzo, raccomandandosi di consegnare alcune medicine per una famiglia che le attendeva e una polizza del banco dei pegni da rinnovare a vantaggio di un'altra famiglia.

La gioia profonda

Questa “via seminata di molte spine”, che abbiamo citato prima, fino all'ultimo non gli ha tolto la gioia profonda seminata nel cuore dall'incontro con il Signore: sapeva che l'avrebbe condotto al giardino delle “rose senza spine”, avrebbe potuto dire Don Bosco.

Credo che le scelte di cui vi ho parlato siano segni tangibili del fatto che Pier Giorgio Frassati ha vissuto all'insegna di quella “vera speranza, ancorata nel Signore”, che, come ha scritto il Rettor Maggiore nella presentazione alla strenna di quest'anno, “non soccombe di fronte alle difficoltà perché si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità. Così – aggiunge – potremo proseguire nel cammino della vita, non in un modo qualsiasi non semplicemente sopravvivendo, ma vivendo di autenticità cristiana”.¹²

Parole di Pier Giorgio

Per salutarci voglio leggervi ancora alcune parole di Pier Giorgio, tratte da una lettera scritta ad un amico, Isidoro Bonini, nel febbraio del 1925:

«Ogni giorno più comprendo qual Grazia sia esser Cattolici. Poveri disgraziati quelli che non hanno una Fede: vivere senza una Fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la Verità, non è vivere ma è vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare ma vivere,

¹² Card. Ángel Fernández Artime, Rettor Maggiore SDB, *Presentazione della strenna per l'anno 2025, Ancorati alla speranza, pellegrini con i giovani.*

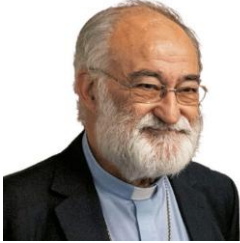
perché anche attraverso ogni disillusione dobbiamo ricordarci che siamo gli unici che possediamo la Verità, abbiamo una Fede da sostenere, **una Speranza da raggiungere**, la nostra Patria. E perciò bando ad ogni malinconia che vi può essere solo quando si perde la Fede. [I dolori umani ci toccano ma se essi sono visti sotto la luce della Religione e quindi della Rassegnazione non sono nocivi ma salutari perché purificano l'Anima delle piccole ma inevitabili macchie di cui noi uomini per la nostra cattiva natura spesso volte ci macchiamo.] In questa Quaresima Santa in alto i Cuori e sempre avanti per il trionfo del regno di Cristo nella Società (a Isidoro Bonini, 27 febbraio 1925)».

Mi sento di appropriarmi di questo saluto, rivolto ad uno dei suoi più cari amici, pensando all'anno che vi aspetta "in alto i Cuori e sempre avanti per il trionfo della Speranza di Cristo nella Società". Buon cammino, verso l'Alto!

FEDERICA BARADELLO



MISSIONE E FAMIGLIA SALESIANA



MONS. CRISTÓBAL LÓPEZ, CARDINALE ARCIVESCOVO DE RABAT

Saluto

Mi sento molto onorato di essere stato invitato a partecipare a queste Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana. Ho già partecipato alle edizioni del 1987 e del 2011, quindi questa è la mia terza volta e, come si dice, "la terza è quella giusta".

L'occasione e l'argomento mi toccano molto direttamente: Il 150° anniversario della prima spedizione missionaria della Congregazione Salesiana mi riguarda direttamente come salesiano e come missionario.

L'espansione missionaria dei Gruppi della Famiglia salesiana dal 1875 ai nostri giorni

Altri vi avranno informato meglio di me del numero dei religiosi salesiani che hanno preso parte a una delle spedizioni che si sono svolte in questo secolo e mezzo, dall'11 novembre 1875 ai giorni nostri. Sono certamente parecchie migliaia i confratelli sacerdoti, chierici e coadiutori che, generalmente dai Paesi dell'emisfero nord, sono partiti per lavorare nei Paesi dell'emisfero sud, una tendenza che negli ultimi decenni è notevolmente cambiata. A queste diverse migliaia di religiosi di Don Bosco dobbiamo aggiungere le Figlie di Maria Ausiliatrice e tanti altri membri della Famiglia Salesiana che hanno partecipato anch'essi al sogno missionario del nostro Fondatore -alcuni fondando anche congregazioni e movimenti con un chiaro scopo missionario-, come pure tutto il movimento del volontariato giovanile, così sviluppatosi soprattutto dopo il Concilio Vaticano II.

Sarebbe impossibile elencare tutto ciò che i missionari salesiani hanno fatto in tutto il mondo in questi 150 anni.

- Hanno certamente istruito, hanno insegnato tutte le materie accademiche e a tutti i livelli, hanno promosso lo sport, la musica, il teatro e l'arte in genere.
- Hanno battezzato, catechizzato e celebrato tutti i sacramenti. Hanno promosso atti di pietà di ogni genere e hanno costruito cappelle, templi, chiese e cattedrali.
- Ma hanno anche fondato dispensari, centri sanitari e ospedali, scuole, collegi e università, centri culturali e sociali, scuole agricole dove hanno coltivato tutti i tipi di cereali, frutta e vigneti, da cui hanno avviato la produzione di vino e liquori, olio e olive, marmellate e confetture di ogni tipo, formaggi, verdure e legumi.
- E nelle scuole e nei laboratori di formazione professionale hanno realizzato immagini religiose che sono state e sono autentiche opere d'arte, mobili, vari dispositivi meccanici, elettrici ed elettronici, e si sono cimentati anche nell'informatica.
- Hanno lavorato come sarti, fabbri e idraulici. Hanno pubblicato libri di ogni genere: antropologia, geografia, teologia, storia, poesia, scienza, ecc.
- Hanno organizzato editrici e centri di radiodiffusione.
- Hanno preservato e promosso le culture dei popoli originari.
- Hanno costruito case e interi quartieri, fondato città, aperto strade e vie, installato reti di distribuzione idrica e centrali elettriche, piste di atterraggio e veri e propri aeroporti, creando migliaia di posti di lavoro di ogni tipo, in cooperative e fabbriche.
- Hanno organizzato fattorie per l'allevamento di mucche, tori e bufali; maiali, anatre, tacchini, polli, galline ovaiole, struzzi, conigli, pecore e capre. Ho conosciuto anche una casa salesiana che produceva industrialmente biancheria intima maschile, il cui marchio era il cognome dell'economista provinciale.

In sintesi, dovremmo piuttosto chiederci che cosa non hanno fatto i missionari salesiani. Ma la domanda che sorge spontanea dopo aver esaminato le numerose attività svolte è: era questa la sua missione? Essere missionario consisteva nel fare tutte queste attività? ¿Cosa possiamo scoprire in loro sotto questa molteplice varietà di azioni educative, pastorali, sociali, culturali?

I SETTE ERRORI MORTALI DA EVITARE IN RELAZIONE ALLA MISSIONE

PRIMO ERRORE: Confondere la missione con le attività missionarie o apostoliche. *La missione è amare.*

La missione non consiste in nessuna di queste attività prese isolatamente. La missione non è educare, catechizzare o comunicare; Non amministra i sacramenti, non celebra atti di culto e non organizza attività religiose. Non si tratta di dare da mangiare e da bere, di costruire case o curare i malati, di insegnare religione o qualsiasi altra materia, di creare posti di lavoro o di accogliere bambini abbandonati. Ognuna di queste attività può far parte della missione, ma non è la missione.

La missione è amare. La missione che definisce il salesiano è quella di essere segno e portatore dell'amore di Dio per i giovani. Le Figlie di Maria Ausiliatrice si definiscono quasi con le stesse parole. Il salesiano svolge tutte queste attività - e molto altro ancora - come espressione dell'amore di Dio per l'umanità, che per noi si concentra nei giovani. Attraverso tutto ciò che facciamo, i giovani devono essere amati e sentirsi amati... e scoprire che è Dio che li ama, in noi e attraverso di noi.

È sempre stato così? Abbiamo rispettato la distinzione tra fine e mezzi... oppure siamo rimasti intrappolati nei mezzi senza raggiungere il fine?

Prima conclusione, dunque: rafforziamo fortemente e chiaramente, nella nostra mente e nel nostro cuore, che la nostra missione è amare: essere segni e portatori dell'Amore di Dio per i giovani.

Alla fine, nel giudizio finale saremo giudicati sull'Amore; un amore che si concretizza nelle opere di misericordia, certamente. Ma se queste opere non hanno origine e fondamento nell'amore, non servono quasi a nulla. La Famiglia Salesiana non può limitarsi a essere una grande ONG: deve essere una multinazionale dell'amore, della tenerezza, della misericordia e della solidarietà. Dobbiamo essere la punta di diamante nella costruzione della civiltà dell'amore.

Il defunto vescovo Pedro Casaldáliga aveva scritto questi quattro versetti: “Alla fine del cammino mi chiederanno: “Hai vissuto? Hai amato? E io, senza dire nulla, aprirò il mio cuore pieno di nomi”.

Possiamo anche noi chiudere la bocca e aprire il cuore, mostrandolo pieno di nomi, di persone che abbiamo amato?

SECONDO ERRORE: Amore che cerca ricompensa, ritorno o reciprocità. *L'amore di Dio non è reciproco, ma transitivo. È gratuito, incondizionato ed espansivo. Ecco come dovrebbe essere il nostro.*

San Giovanni (1 Gv 4,11) dice: «Carissimi, se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo...». E la conclusione logica di questa frase sarebbe: «Anche noi dobbiamo amarlo», non è forse vero? E tuttavia non è così: «Se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri».

Esprimo questa affermazione con queste parole: «L'amore di Dio non è reciproco, ma transitivo», utilizzando termini grammaticali.

Dobbiamo stare molto attenti a non fare della nostra azione missionaria, educativa, evangelizzatrice... un'occasione per ricompensarci emotivamente, per essere amati, instaurando una relazione di investimento-ritorno, dicendo “amo per essere amato, con la speranza di essere amato, con la pretesa di essere ricambiato, esigendo reciprocità”.

La reciprocità nell'amore è auspicabile, ma non obbligatoria. Solo l'amore coniugale dovrebbe essere reciproco, ma non per obbligo, bensì per volontà e libera decisione. Gli altri amori dovrebbero essere come quello di Dio: incondizionati, gratuiti. Dio è Amore e non ha bisogno del nostro amore. Il nostro amore non vi aggiunge nulla. Ma Lui vuole che lo amiamo perché è un bene per noi. Vogliamo che i giovani ci amino, perché questo è un indicatore che hanno imparato ad amare... e che estenderanno quell'amore appreso a tutte le sfere della loro esperienza di vita.

Amare come Dio ci ama: ecco una seconda conclusione. E in che modo Dio ci ama?

- Preventivamente*, facendo il primo passo: «In questo sta l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che lui ha amato noi per primo». Dio “viene sempre prima”, dice Papa Francesco usando lo slang di Buenos Aires.
- Incondizionatamente*, senza richiedere una risposta, senza ricorrere al commercio o al baratto.
- Fino al punto di dare la sua vita*: Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio, non per condannarlo, ma per salvarlo. E in Cristo, Dio ci ama fino al punto di dare la sua vita.
- Con tenerezza, compassione e misericordia*. “Il Signore è clemente e misericordioso, il Signore è buono verso tutti, amorevole verso tutte le sue creature”, ci dice il Salmo 144.

Essere missionari è, quindi, amare, e amare come Dio ama noi. Ci sentiamo amati da Dio, permeati dal suo amore? Abbiamo sperimentato l'essere e il sentirci amati? Senza tale esperienza, è quasi impossibile essere un missionario. Nessuno dà ciò che non ha. Non possiamo testimoniare o significare ciò che non abbiamo sperimentato.

TERZO ERRORE: Credere che essere missionario sia qualcosa per specialisti e persone straordinarie. *Siamo tutti missionari.*

Mi sembra di leggere i pensieri di molti che direbbero: "Ma questa cosa dell'amare è affare di tutti, non solo dei missionari: se la missione è amare, allora siamo tutti missionari.

In effetti questa è una buona conclusione, è la conclusione corretta. Ogni cristiano è un missionario. E per secoli abbiamo commesso l'errore, che non dovremmo più commettere, di considerare che un missionario è solo quell'essere straordinario che, dotato di incommensurabile coraggio, audacia e coraggio, lascia la sua famiglia, la sua terra e i suoi amici per andare a terre straniere, terre lontane (nell'emisfero australe), inospitali, selvagge e pericolose, dove confrontarsi con esseri selvaggi e pericolosi, che vivono nell'oscurità dell'errore e della menzogna, e ai quali i missionari, rischiando la vita, si rivolgeranno portando la luce della verità. Faccio un po' la caricatura... ma non troppa.

Sì, tutti i cristiani sono discepoli-missionari. Discepoli di un Maestro che seguiamo e dal quale impariamo, imitandolo e identificandoci con Lui. E missionari del Suo Regno, inviati da Lui per andare in tutto il mondo.

Siamo consapevoli che la nostra vocazione cristiana è una vocazione missionaria? Ci consideriamo e ci sentiamo missionari ovunque siamo? Sappiamo che essere missionari non dipende dal fatto che siamo laici, religiosi o sacerdoti? Abbiamo capito adesso quello che il Papa ha ripetuto tante volte: che la Chiesa deve essere una Chiesa in uscita, missionaria... e, quindi, anche ogni cristiano deve esserlo?

QUARTO ERRORE: Collegare la missione alla geografia. *Siamo missionari ovunque siamo, in ogni luogo e in ogni ambiente.*

Se tutta la Chiesa è missionaria, se ogni cristiano è missionario, allora dovremo abbandonare il concetto di missione legato ad aree geografiche. Un libro intitolato “Francia, paese di missione?” fece scandalo negli anni '50. Come si potrebbe dire lo stesso della figlia prediletta della Chiesa? La Francia, come la Spagna, l'Italia e altri paesi europei, inviava migliaia di missionari, centinaia ogni anno. E la Francia fu battezzata ed evangelizzata.

Ora ci rendiamo conto che l'autore aveva ragione. E non solo la Francia: anche la Spagna, l'Italia e qualsiasi altro Paese. È finito il sistema che divide i paesi in missionari e missionarie, in evangelizzatori e in via di evangelizzazione, in ricchi di fede e pagani, idolatri ed eretici.

Essere missionari non è legato a una geografia specifica: tutti abbiamo bisogno di evangelizzare ed essere evangelizzatori, di inviare e ricevere missionari: dal nord al sud, come è sempre stato, ma anche dal sud al nord; dai paesi ricchi a quelli poveri, ma anche da quelli poveri a quelli ricchi. Ciò sta già accadendo.

Dobbiamo prosperare dove il Signore ci pianta. Chi non è missionario nella sua terra, nella sua città, nella sua famiglia... non lo sarà nemmeno se percorresse 10.000 chilometri. Siate missionari sempre e ovunque.

QUINTO ERRORE: Credere che fare il missionario altrove non abbia senso. *La missione riguarda tutti, ma ognuno la vive in modo diverso, secondo la chiamata del Signore, la sensibilità personale e le circostanze della vita.*

Se siamo tutti missionari, se dobbiamo essere missionari ovunque siamo, allora non ha più senso andare in un altro paese! E perché allora continuiamo a fare spedizioni missionarie, volontariato internazionale e tutte quelle cose?

Poiché la fede cristiana e la sua dimensione missionaria sono essenzialmente una chiamata alla condivisione, sono diffuse e cattoliche. Perché nessuna Chiesa locale, nessun cristiano in particolare, dimentichi di essere missionario, è necessario che ci siano coloro che ci ricordino che la fede è condivisa, che siamo tutti inviati, che siamo cattolici, che l'unità è costruita sulla diversità.

Ma sarebbe un peccato mortale, nel quale siamo caduti, se l'esistenza di alcuni missionari facesse scomparire la vocazione missionaria nella maggioranza; I missionari che vanno in altri luoghi (missione *ad gentes*) non ci sostituiscono, non ci esentano dall'essere missionari in patria. E i missionari che vengono alle nostre latitudini non vengono per addormentare la nostra responsabilità, ma per risvegliarla!!!

È tramontata l'idea della missione come azione del Nord sul Sud, dell'Ovest sull'Est; Ora l'Oriente (India, Indonesia, Timor, Filippine, Indonesia e altri paesi) sono missionari negli altri continenti; e l'Africa e l'America sono missionari in Europa. Tutti, ovunque.

Noi, Paesi occidentali del Nord, accogliamo con gioia e gratitudine i missionari che provengono dal Sud e dall'Est?

SESTO ERRORE: Credere che la Missione consiste nell'impiantare la Chiesa. *La missione è annunciare, testimoniare e far progredire il Regno di Dio.*

Il concetto di missione che abbiamo utilizzato per secoli era incentrato sull'idea di "stabilire la Chiesa" dove non esisteva, o rafforzarla e allargarla dove era ancora debole e piccola. E per farlo, era prima necessario bonificare il terreno, cioè, decostruire, come si dice

in tempi moderni. Per dirla in modo più brutale, per fare tabula rasa di ciò che esisteva, di ciò che avevamo considerato e forse di ciò che esisteva. Idolatria delle religioni naturali e indigene, dell'esperienza religiosa dei popoli, delle culture e degli individui.

E quando il campo fu debitamente ripulito e livellato, allora costruimmo la chiesa, la vera chiesa. E cominciò la corsa delle conversioni, la statistica dei battesimi, la passione per la sacramentalizzazione ... Non è che tutto questo non si debba fare, ma questa non è la missione. La missione consiste nell'annunciare, testimoniare e far progredire il Regno di Dio.

Gesù non è venuto per fondare una Chiesa, ma per annunciare e inaugurare il Regno di Dio. “Il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo”. «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi sarà dato in aggiunta. E ha fondato la Chiesa non come fine, ma come mezzo, come strumento al servizio del Regno, come segno iniziale della realizzazione di quel Regno.

Per questo la Chiesa è serva del Regno, come Maria è serva del Signore.

Il Papa riassume questa verità dicendo che la Chiesa non è autoreferenziale. Cioè, la Chiesa non è un riferimento per se stessa, non deve rinchiudersi nell'ombelico, non lavora per se stessa: guarda al Regno, lavora per il Regno e lo ha come riferimento, come mobilitando l'orizzonte utopico. La Chiesa non si china per guardare sé stessa, ma alza la testa e guarda avanti e lontano. Non si ferma mai perché non è mai arrivata, c'è sempre qualcosa oltre.

La Chiesa e il cristiano in essa operano per costruire un mondo di pace, giustizia e libertà; della vita, della verità e, soprattutto, dell'amore. E lo fa non contro altre religioni o contro chiunque altro, ma con tutti i credenti e tutte le persone di buona volontà.

La Chiesa non è in competizione con nessuno, non ha come obiettivo occupare tutti i posti, eliminare tutti i non cristiani e conquistare tutti perché gonfino le nostre statistiche. La Chiesa vuole unirsi e aggiungersi, favorire la collaborazione, unire le forze, condividere la fede nel Signore, essere segno e testimonianza dell'amore di Dio e della risurrezione di Gesù Cristo.

Abbiamo chiaro che tutto questo dà senso al cosiddetto dialogo ecumenico e interreligioso? Oppure viviamo ancora con una mentalità di competizione e di conquista dell'altro? Ci siamo resi conto che ogni giorno chiediamo che “venga a noi il tuo Regno” e non che “cresca la Chiesa”?

Già Benedetto XVI diceva che «la Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione, per testimonianza». E Papa Francesco, durante la sua visita in Marocco, ci ha detto: «Il problema non è essere pochi, ma essere privi di senso; Il problema sarebbe essere un sale che ha perso il sapore del Vangelo o essere una luce che non illumina più nulla».

Un gioco di parole può riassumere tutto questo e aiutarci a evitare questo sesto errore: «Non è che la Chiesa abbia una missione, ma che la Missione ha una Chiesa». Sì, prima c'è stata la missione e poi la Chiesa, fondata e nata per servire la Missione, che è il Regno.

Ciò non significa che dobbiamo ignorare la Chiesa e non avere la giusta stima per essa, o non preoccuparci che sia una degna Sposa di Cristo, no. Ma bisogna mettere ogni cosa al suo posto: il fine è un fine e il mezzo è un mezzo. Forse dovremmo essere più “incentrati sul Regno” (regnocentristi) che “incentrati sulla Chiesa” (ecclesiocentristi).

SETTIMO ERRORE: Crediamo che siamo i primi missionari *Il primo missionario è lo Spirito Santo.*

Prima che il primo missionario arrivi in un paese o in un determinato territorio, prima che un cristiano metta piede in un luogo particolare, lo Spirito Santo è sempre stato lì, vivo e attivo.

Tra gli utensili del missionario non c'è la gabbia in cui è rinchiusa la colomba dello Spirito Santo. Egli ci ha preceduto e ha operato sulla persona di quegli abitanti che avremmo potuto chiamare selvaggi e sui quali si dubitava e si discuteva se avessero o meno un'anima. Lo Spirito Santo ha operato sulle società e sulle culture, sui sentimenti e sulle espressioni religiose. Lo Spirito Santo è il protagonista della Missione. Ecco perché non tutto ciò che troviamo è cattivo, non tutto è frutto del diavolo, non tutto è materiale da scartare, idee contro cui combattere o costumi da cambiare.

Non tutto è santo e buono; il grano e la zizzania crescono insieme. E se è necessario inculturare il Vangelo, non è meno necessario evangelizzare ogni cultura.

La prima domanda che un missionario deve porsi in un determinato ambiente è: quali segni dell'azione dello Spirito vedo e scopro in queste persone, in questa società, in questa etnia, in questa cultura? Quali semi della Parola sono già stati piantati qui e quali frutti hanno prodotto? E da queste scoperte, più abbondanti di quanto avremmo potuto immaginare, annunciare la Buona Novella e costruire il Regno.

Riassumendo e concludendo:

- **ATTRAVERSO IL BATTESIMO E GLI ALTRI SACRAMENTI DELL'INIZIAZIONE, SIAMO TUTTI DISCEPOLI-MISSIONARI DI CRISTO E DEL SUO REGNO. COME CHIESA, DOBBIAMO VIVERE AL SERVIZIO DELLA MISSIONE SEMPRE E OVUNQUE.**
- **LA MISSIONE, CHE CONSISTE NELL'ANNUNCIARE E PROMUOVERE IL REGNO DI DIO, SI REALIZZA, PER NOI SALESIANI, NELL'AMARE ED ESSERE SEGNI E PORTATORI DELL'AMORE DI DIO PER I GIOVANI.**
- **LA CHIESA, SERVA DEL SUO SIGNORE E DEL SUO REGNO, È CATTOLICA, NON AUTOREFERENZIALE, E VUOLE CONDIVIDERE E TESTIMONIARE LA SUA FEDE A TUTTI GLI UOMINI.**
- **LA FAMIGLIA SALESIANA, MISSIONARIA AL SERVIZIO DEI GIOVANI, ACCOGLIE E COSTRUISCE IL REGNO CON LORO E TRA LORO.**
- **LE SPEDIZIONI MISSIONARIE SALESIANE NON DEVONO ADDORMENTARE, OTTUNDERE O CALMARE LA COSCIENZA DI COLORO CHE NON VANNO ALTROVE COME MISSIONARI AD GENTES, MA DEVONO RISVEGLIARE IN CIASCUNO LA CONSAPEVOLEZZA CHE TUTTI SIAMO MISSIONARI LÀ DOVE SIAMO E L'IMPEGNO A VIVERE COME TALI.**

Note personali

